Un meccanismo economico da rifondare

# L'Occidente, l'austerità il Terzo Mondo

**Le significative conclusioni di una indagine condotta da ventuno esperti di numerosi paesi sulle cause della crisi internazionale**

Le radici reali profonde e vaste della questione della austerità così come il nostro partito l'ha delineata, e perciò anche i suoi termini non congiunturali ma strutturali e strategici, riconoscibili — come Berlinguer diceva al convegno dell'Eliseo — « sotto la pelle della storia », trovano riscontro non solo nel dibattito italiano che intorno ad essa si è acceso ma nella problematica internazionale che in essa si riflette. « E' l'intera Europa, esigente, ma sovraffollata e povera di risorse naturali — nota Francesco Alberoni sul *Corriere della Sera* — , che si viene a trovare sempre più in pericolo. Perché nel mondo cresce la popolazione, diminuiscono le risorse, e i paesi non europei si battono per conservare le loro, metterle a frutto, industrializzarsi, *migliorare il loro tenore di vita*, aumentare la loro potenza... ». Per cui, scrive ancora Alberoni, quando Berlinguer « ha detto che è necessario accettare come ineluttabile e giusta la crescita dei paesi del Terzo Mondo e l'austerità come modo di vita, e trarre da questa necessità e da questa esperienza una forza per innovare, ha mostrato di avere bene afferrato il problema storico dell'Italia e dell'Europa ». E su queste colonne è stata già registrata la constatazione fatta da un osservatore di larghi orizzonti internazionali come Gilles Martinet che le tesi del PCI sull'austerità portano innanzi la ricerca a cui, fino dall'inizio degli anni '70, è andata lavorando una istituzione quale il Club di Roma, impegnata in una dimensione mondiale nello studio dei problemi dello sviluppo e della promozione di un nuovo ordine economico.

Certe convergenze risultano singolarmente evidenti nel più recente rapporto redatto per conto del Club di Roma e presentato a Algeri con il patrocinio di Bumedien nell'ottobre scorso, il *Progetto RIO per la rifondazione dell'ordine internazionale* (in inglese *Reshaping the International Order*, da cui la sigla RIO), del quale proprio in questi giorni esce l'edizione italiana (Mondadori, Biblioteca dell'Est, pagine 244).

## Rivendicazione impetuosa

Si tratta di un'indagine che — partendo dalla sesta sessione speciale tenuta dall'ONU nel '74 sul problema delle materie prime, e dalla Carta dei diritti e doveri economici degli Stati adottata dalle Nazioni Unite in quello stesso anno —, per iniziativa dell'italiano Peccei, presidente del Club di Roma, e sotto la guida dell'economista olandese Premio Nobel Jan Tinbergen è stata condotta da ventuno esperti appartenenti a molti paesi e continenti e a sistemi sociali diversi (Svezia, Romania, Messico, USA, Inghilterra, Kenia, Pakistan, India, Francia, Egitto, RFT, Giappone, Etiopia, Algeria, Cile, Malta, Polonia).

Il grande tema del *Progetto* è come superare lo sconvolgimento che la rivendicazione impetuosa di sviluppo, oltre che di indipendenza politica, dei paesi ex coloniali nei confronti dell'Occidente industrializzato ha suscitato sul piano delle relazioni mondiali, e che è divenuta una componente decisiva della crisi del sistema capitalistico e del precipitare di essa nei paesi più deboli del sistema.

## Profondo sconvolgimento

La risposta è che dal disordine non si esce pretendendo di conservare o rattoppare i vecchi meccanismi di predominio e privilegio, ne perpetuando « la ricerca dell'abbondanza e l'uso stravagante e dispersivo delle risorse (che) si sono affermati a scapito di un'equa distribuzione delle ricchezze e della qualità della vita... ». La via d'uscita sta nel fare della crisi un terreno, appunto, di *rifondazione*, sul quale costruire meccanismi e equilibri nuovi, « *con maggiore riguardo per* la qualità piuttosto che per la quantità, in modo che si possa procedere verso una più giusta ripartizione, nazionale e internazionale, promuovendo un flusso maggiore di beni dal mondo ricco a quello povero... ».

Gli accertamenti e le proposte del « RIO » (le citazioni potrebbero moltiplicarsi) portano, cioè, alla esigenza dell'austerità come via attuale dello sviluppo: una verifica tanto più estesa al di là dell'Italia e tanto più significativa quanto più ampia e differenziata è l'area dei punti di vista nazionali e sociali confluiti nell'indagine. Nè d'altra parte può sorprendere, data la collocazione dell'Italia a cavallo tra sviluppo e sottosviluppo, che, così come siamo, fra i paesi industrializzati, quello dove la crisi è esplosa in maniera più acuta, particolarmente vivo sia anche il nostro interesse nazionale a comprendere della crisi le ragioni e le prospettive, e che perciò un progetto internazionale quale il RIO possa rispecchiarsi nell'elaborazione condotta da una forza popolare italiana come il PCI con tale sincronia.

Ma, oltre che una verifica, il *Progetto RIO* può fornire alla nostra ricerca in Italia sulle questioni dello sviluppo stimoli ed arricchimenti. Ciò vale sul piano delle analisi a riguardo soprattutto di quelle interdipendenze complesse che sempre più unificano il mondo dove viviamo nella dialettica dei suoi grandi processi reali, e la cui ritardata percezione contribuisce a mantenere l'impaccio di molte contrapposizioni schematiche.

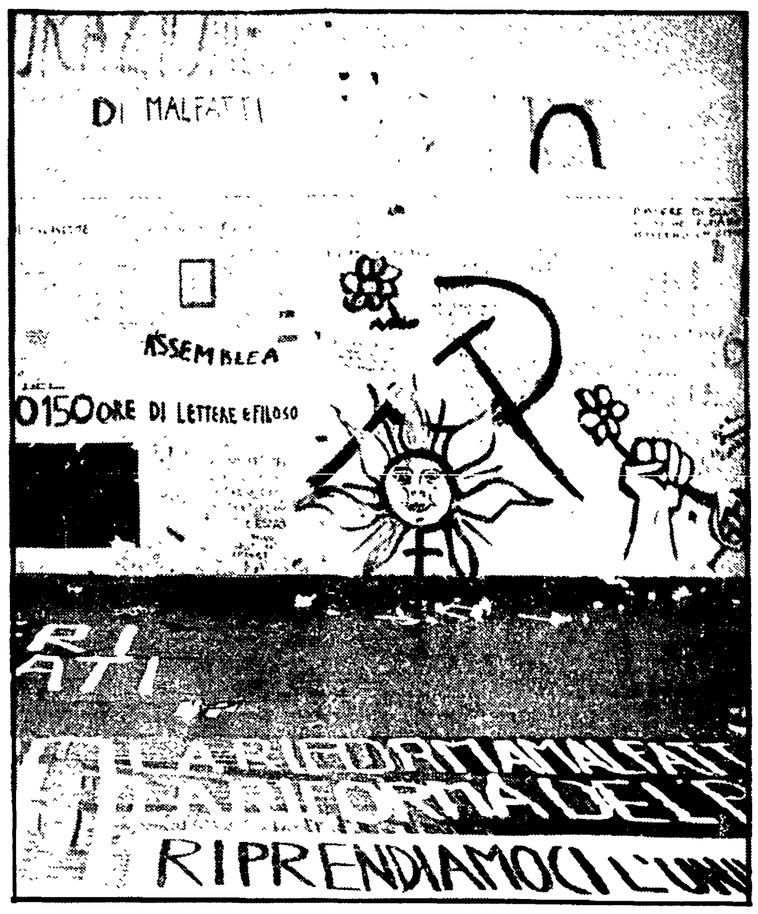
Su questo piano uno dei filoni più sollecitanti della indagine di Tinbergen e dei suoi collaboratori è quello dei motivi storico-economici che, ai fini della rifondazione dell'ordine internazionale, determinano tra Occidente industrializzato, Terzo Mondo e paesi dove si costruisce il socialismo una inseparabilità *reciproca* nello sviluppo. Ma anche sul piano dei valori, di quelle ideeforza di cui la battaglia politica è oggi tanto assetata, il *RIO propone o ripropone* con rilievo nuovo elementi stimolanti. Ad esempio il problema della corsa agli armamenti, al quale l'indagine restituisce — per lo spreco *enorme con cui esso si identifica* (35 milioni di dollari ogni ora di ogni giorno in spese militari), e per la minaccia catastrofica di cui esso continua a essere gravido *pur nell'* « equilibrio del terrore » — una priorità assoluta fra le tendenze da invertire per la rifondazione internazionale (« la corsa agli armamenti è semplicemente incompatibile con la ricerca di un nuovo ordine »); una priorità della quale il movimento democratico e lo stesso movimento operaio in Occidente sono andati forse un poco perdendo la consapevolezza.

Certo, quando dalle analisi e dalle idee generali, il « RIO » nella sua terza parte passa alle « proposte per l'azione » a medio e a lungo termine, l'utopismo affiora quanto meno come un rischio. Tuttavia, poichè forse oggi il rischio maggiore sta nello scetticismo, anche quest'ultima parte del *Progetto* è tale da servire di stimolo, per l'incentivo che una qualche dose di utopia, attraverso l'ottimismo della volontà, può esercitare sulla riflessione e il dibattito, alla condizione — è ovvio — che essi poggino sopra linee di tendenza reali. Ed è su queste che il « RIO » ha il pregio principale di rimanere imperniato, con il suo insistente richiamo alla valutazione di fondo che, se non si mette mano per lo sviluppo alla costruzione di equilibri nuovi, attraverso crolli rovinosi o decadenze irresistibili si va verso perdite di civiltà destinate a coinvolgere tutte le nazioni ed ogni sistema.

In un *post-scriptum* del dicembre scorso, aggiunto alla prefazione per l'edizione italiana, Tinbergen si augura che il « RIO » « possa in qualche misura contribuire alla politica interna dell'Italia ». Vorrei essere riuscito a mostrare che l'augurio non è fuor di luogo nè presuntuoso. Nell'attuale fase italiana l'indagine curata dal Club di Roma può effettivamente risultare un altro utile strumento, fra gli operatori politici, gli intellettuali, i giovani, per l'acquisizione dei fondamentali riferimenti di fatto e per il chiarimento delle grandi idee nel dibattito sull'austerità e nella definizione di un progetto a medio termine.

**Franco Calamandrei**

# Testimonianza di un docente dell'ateneo di Roma




Scritte per terra e sui muri alla facoltà di lettere dell'Università di Roma

**Un'istituzione allo sbaraglio che accumula su di sè discredito e sfiducia - All'origine delle occupazioni di questi giorni un coacervo di insoddisfazioni e di frustrazioni Una risposta che manca da vent'anni - Il bisogno di un eccezionale concorso delle forze politiche e sociali alla lotta per la riforma Devono cambiare le strutture, l'organizzazione degli studi, i metodi di governo, le forme della partecipazione**

# Le convulsioni dell'Università

Sono esattamente dieci anni che non riesco a concludere come si deve uno dei miei corsi universitari. Un corso universitario si prepara — se è una cosa seria — in quattro cinque mesi di lavoro intenso e collettivo. Moltiplicate per alcune decine di migliaia l'entità di questo sforzo e avrete grosso modo la somma gigantesca delle energie sprecate, dei tentativi falliti, delle frustrazioni e dello scoraggiamento, che costituiscono il fondo dell'attività quotidiana dei docenti dell'Università di Roma.

Io, però, com'è noto, sono un deciso non nostalgico della situazione che precede questo decennio. Nel frattempo le cose sono radicalmente cambiate, nessuno, anche se volesse, potrebbe farle tornare come prima. A parte ogni altra considerazione, voglio fare un semplicissimo esempio: dieci anni fa, per l'appunto, nell'Istituto in cui io lavoro, c'erano un paio di ordinari, due assistenti di ruolo e alcuni assistenti volontari. Oggi siamo più di novanta, personale di ogni genere, assai più anomalo, disgregato e stratificato, paradossalmente, di quanto non fosse allora (e questo è già un sintomo e una ragione). Solo dei pazzi potrebbero pensare di governare queste nuove unità di ricerca e di lavoro con gli stessi criteri del passato: eppure, com'è noto, questi pazzi esistono, e questo è il primo fronte con cui quotidianamente ci si scontra.

Le occupazioni in atto in molte Facoltà dell'Ateneo romano ripropongono drammaticamente alcune delle vecchie fratture mai colmate ed altre, nuove, ne aprono. Estremamente semplicistico sarebbe ridurle alla presenza dei gruppi autonomi e dei provocatori: il fatto che i gruppi autonomi e i provocatori possano muoversi all'interno delle occupazioni costituisce un problema nel problema, ma certo non rappresenta — almeno non in questo momento — l'aspetto determinante della situazione. Temo invece si debba riconoscere che in questo momento di ulteriore sfascio delle strutture universitarie sopravvissute si raccoglie ciò che in questi anni si è seminato.

## La condizione dei « precari »

Nelle occupazioni si realizza un coacervo insolito, diverso dal passato, delle insoddisfazioni e delle frustrazioni che l'istituzione universitaria non ha avuto la capacità nè, spesso, la volontà di affrontare e di riassorbire. Nelle occupazioni ci sono i cosiddetti precari, i lavoratori docenti di seconda o terza categoria, sui quali si regge gran parte della didattica (lasciamo da parte la ricerca, che richiederebbe un discorso a parte), quale si svolge nell'Università di Roma: quei lavoratori docenti, ai quali, per non dover concedere tutto, come non sarebbe giusto, si è finito per promettere nulla, ossia, in concreto, una prospettiva di totale emarginazione, di decadenza dai ruoli, di silenziosa scomparsa: unico esempio nella pur scombiata Italia, di lavoratori a tutto regime, ai quali, dopo anni d'impiego, non si offre neanche un piano di immissione nei ruoli, cioè una prospettiva seria e rigorosa di *carriera*.

Nelle occupazioni ci sono gli studenti, e forse neanche, in maggioranza, gli studenti frequentanti, che già si sono, per loro conto, collocati con un involontario atto di autoselezione gratificante in un rapporto per lo meno attivo con l'istituzione e con la formazione delle attività di carriera: ma gli studenti massificati e al tempo stesso sbandati, marginalizzati e sotto utilizzati, spesso con problemi di occupazione alle porte, che vivono *a latere* dell'Università imboccandone le porte solo o soprattutto al momento degli esami; quegli studenti che nessuno sa bene da dove vengano e nessuno sa dove vadano, quegli studenti che il sistema scolastico italiano produce a getto sempre più costante ed uniforme dietro il velo delle mistificazioni riformatrici (che sono mistificazioni, intendo dire, non perché siano riformatrici, ma perché lasciano spesso intatta la sostanza dei processi formativi).

Il rapporto di questo coacervo con la *politica* è estremamente difficile: non è casuale che almeno la grande massa abbia rifiutato qualsiasi delega di direzione a *qualsiasi* partito e gruppo politico, cercando una propria identità pre-politica o transpolitica, che in alcuni momenti diventa qualunquismo puro e in altri un tentativo, sia pure ingenuo, di individuare da sé una strategia di *movimento*, contrapposta alle istituzioni, a *tutte* le istituzioni. Per i pori troppo grossi e sconnessi di questo ammasso di forze l'anticomunismo s'insinua facilmente: il discorso sull'uso delle istituzioni è totalmente fuori, per ora, dalla logica di questa crescita: in questo senso limitato si può parlare di una ripresa del '68.

Non è casuale però neanche che la parola d'ordine attualmente più unificante sia quella della lotta contro la riforma Malfatti: si vede bene, in questo modo, che, sia pure in forme non sempre chiare e consapevoli, il nodo politico della questione resta quello del rapporto stretto tra processi formativi, organizzazione della ricerca, contenuti culturali dell'insegnamento, mercato del lavoro ed occupazione, senza sciogliere il quale, almeno con alcuni grandi orientamenti di prospettiva, non potremo evitare che il fenomeno della ribellione giovanile si allarghi, forse anche al di fuori della ristretta cerchia universitaria.

E qui occorre pur dire qualche cosa sul ruolo effettivamente giocato dalle istituzioni in questi anni. Quando si parla dell'attitudine antistituzionale del movimento, non si potrà fare a meno di ricordare quanto abbiano lavorato le istituzioni per accumulare su di sé discredito, sfiducia, rabbiosa ironia e persino odio violento e disprezzo. La crisi morale, che qualche volta sembra filtrare attraverso gli ambienti universitari, nasce da qui, coincide con questa sollecitazione oggettiva ad una risposta violenta, elementare. Sarà pur vano, e forse ridicolo, ripeterlo ancora: ma l'Università aspetta da vent'anni una riforma: e se pure vogliamo datare l'inizio del processo più clamoroso e di lotte e di disgregazione dal 1968, sono nove anni quasi compiuti che assistiamo ai rinvii e alle colpevoli disattenzioni (alle « improvvidenze », le chiamerebbe Enrico Berlinguer) di un governo capace soltanto di appesantire e complicare il quadro giuridico esistente (v. i provvedimenti urgenti); per arrivare infine alla presentazione da parte del Ministro Malfatti di un disegno di riforma, che è suonato offensivo per tutti i lavoratori dell'Università, se non altro perché manifestamente mira a farli passare per minchioni, dato che nella grande maggioranza dei suoi punti non fa che ripresentare le vecchie minestre appena riscaldate (e perciò tanto più nauseabonde).

## Disinvolta circolare

Ma qualche parola bisognerà aggiungere anche sugli ultimi atti di questo ministro, che risultano strettamente collegati all'analisi della situazione che si è determinata. Si è dato troppo poco rilievo, nonostante tutto, alla natura assunta (volontariamente?) dalla famosa circolare Malfatti contro la liberalizzazione dei piani di studio. I lettori dell'« Unità » sanno già di che si tratta. Ma forse non sanno abbastanza che la possibilità di redigere più volte la stessa materia (con programmi diversi) consentiva allo studente di realizzare in certi settori un grado abbastanza elevato di specializzazione e ai docenti, che lo avessero voluto, di orientare secondo logica la formazione pluriennale dei propri programmi. Si trattava, dunque, di una delle pochissime possibilità di manovra offerte all'organizzazione universitaria degli studi nel senso delle richieste più moderne provenienti dal mercato del lavoro, ed applicata per giunta, sotto il controllo delle Facoltà, ormai da diversi anni.

L'applicazione di misure restrittive avrebbe riguardato d'un colpo centinaia di migliaia di studenti e all'inizio sembrava persino con effetti retroattivi. E allora, ecco il lampo di genio! In una situazione come questa, oscillante tra le tensioni riformatrici e i pericoli d'involuzione reazionaria, buttare olio sul fuoco: salvo, poi, con eccezionale manifestazione di dignità e di coerenza per un ministro della Repubblica, ritirare sotto l'ondata delle pressioni la misura, quando lo scasso ormai era stato realizzato! E per fortuna che il ministro Malfatti, di cui recentemente Umberto Eco ha documentato sull'« Espresso » la totale disinvoltura (chiamiamola così) filologica e culturale, si presentava all'atto della sua investitura come un tecnocrate, un pratico! Figuriamoci se avesse avuto fama di uomo astratto, con la testa fra le nuvole!

In questa diabolica divaricazione tra l'insipienza, la ignoranza, i ritardi, le iniziative cinicamente astute delle istituzioni e dell'esecutivo, e le dinamiche di reazione spontanea mosse dalle loro logiche particolari difficilmente raccordabili, nell'immediato, con le logiche più generali, sono affondate in questi anni le iniziative delle forze universitarie più serie e responsabili, gli sforzi di singoli docenti, la volontà degli studenti di trovare un terreno di confronto adeguato ai loro bisogni intellettuali.

Dirò chiaramente che la logica del movimento, ora più che in passato, mi sembra inadeguata a trovare uno sbocco politico serio alle stesse pulsioni che lo animano. Tale logica batte a ritmi troppo diversi, troppo più rapidi di quelli propri della macchina formativa e della ricerca, per poter produrre da sola altri effetti che non siano ancora e ancora distruttivi.

Questo non significa che bisogna isolare il movimento: al contrario bisogna immetterlo in una dimensione e in una logica più vaste.

Ma perché la situazione si evolva, perché il movimento possa risolversi in politica (e io non escludo che questo possa accadere), allora c'è bisogno di una grande operazione giacobina, di un grande ed eccezionale concorso delle forze politiche e sociali, dei sindacati, degli Enti locali, sull'Università: di uno sforzo di volontà consapevole ed organizzata, profondamente riformatrice, che non può non essere dolorosa ma che per esserlo fino in fondo deve esserlo in primo luogo per i responsabili decennali di questo stato di cose dentro e fuori l'Università. Si badi bene: qualche aggiustamento dello stato giuridico non cambierà nulla. Devono cambiare le strutture, l'organizzazione degli studi, i metodi di governo, le forme della partecipazione sociale all'Università. Bisogna, in somma, fare la riforma dell'Università e farla presto. Noi comunisti abbiamo presentato un progetto eccellente: utilizzarlo fino in fondo.

Certo, nessuno potrà illudersi che, dopo alcuni decenni di scasso generalizzato e sistematico, la riforma possa avviare di colpo il meccanismo e, come dicevamo, su basi completamente rinnovate. Ma ciò che bisogna indicare, in questo come in altri casi, è una via d'uscita dalla crisi, un punto d'ancoraggio fondato, oltre tutto, sulla certezza e l'uniformità del diritto.

Molti, dentro l'Università, provano ormai la terribile sensazione che l'unica scelta possibile sia quella tra la narcosi istituzionale e le convulsioni della rivolta, cioè tra la morte lenta e quella rapida. Bisogna dare la prova, — la quale per esser convincente ormai non potrà essere altro che *eccezionale*, — che esiste realmente il famoso raccordo, più volte invocato, tra la volontà delle grandi organizzazioni politiche e sindacali e gli interessi precisi della riforma universitaria.

**Alberto Asor Rosa**

All'Università di Bari

## Dibattito su Scotellaro, Bodini e Vittore Fiore

**Domani 12 febbraio alle ore 17 nell'aula Magna della facolta di Lingue dell'Universita di Bari, per iniziativa della stessa facolta, Michele Dell Aquila, Arcangelo Leone De Castris e Vitilio Masiello parleranno rispettivamente di tre poeti meridionali che hanno operato in questo dopoguerra: Rocco Scotellaro, Vittorio Bodini e Vittore Fiore. L'attore Riccardo Cucciolla leggerà le poesie piu rappresentative dei tre poeti.**

A proposito del libro di Giuseppe Turani sulla Montedison

# I retroscena di un «saccheggio»

*Giuseppe Turani, giornalista della « Repubblica », ha raccolto documenti, relazioni, articoli di giornali e resoconti stenografici del dibattito in commissione e in aula al Senato in un libro che ha intitolato « Montedison, il grande saccheggio » (ed Mondadori). Il materiale è tutto edito e da questo punto di vista il libro non presenta per noi alcun interesse. Ne nuoce la tesi — del resto ora ampiamente sostenuta sulle colonne di « Repubblica » — secondo la quale il PCI sarebbe dalla parte di Cefis e, in occasione della discussione al Senato sulla legge di riconversione, « nei fatti » si sarebbe mosso per aiutare la Montedison. Questa tesi è diventata l'unico scopo del libro, e per sostenerla Turani non esita a ricorrere alle più grossolane deformazioni e omissioni di fatti, utilizzando come pezze di appoggio contro il PCI la posizione della DC e dei senatori democristiani.*

*Naturalmente ognuno è libero di essere d'accordo con chi vuole e di utilizzare le pezze di appoggio che preferisce. Ciò che noi respingiamo è una operazione di completa mistificazione, come quella operata nel libro al solo scopo di dimostrare la fondatezza di una tesi, preparata « a priori », la tesi, ripetiamo, secondo la quale comunisti e Cefis sarebbero complici della operazione di « grande saccheggio » che — utilizzando la legge per la riconversione industriale — mirava a strappare allo Stato 2000 miliardi da « regalare » alla Montedison.*

*Ma veniamo ai fatti. Il Turani sostiene che già nel mese di '75 il presidente della Montedison ha messo a punto — assieme ai suoi più fidati collaboratori — un piano di « grande saccheggio », attorno al quale ha orchestrato una attenta campagna di pressioni sul governo e sulle forze politiche. Questo piano, secondo la fantasiosa ricostruzione di Turani, comincia a scattare concretamente nell'autunno scorso: la DC e il governo si mostrano molto tiepidi nei confronti di Cefis; ma chi è che, invece, cade nella trappola preparata dal presidente della Montedison? I comunisti, naturalmente. E perché? Perché il presidente comunista della commissione bilancio e programmazione del Senato invita il governo a derivare chiaramente che cosa intende fare della Montedison dal momento che si profilano nuovamente minacce per i livelli di occupazione del gruppo, mettendo così in moto il meccanismo del « grande saccheggio ».*

*Ecco la « prova » della complicità tra Cefis e i comunisti, esulta Turani. Singolare modo di ragionare: non avevamo mai sospettato, prima di leggere questo libro, che la richiesta di un dibattito in Parlamento su una questione e su un personaggio equivalesse a una dichiarazione di complicità. Ma Turani non molla: i comunisti, scrive, tutti presi dalla loro preoccupazione di non mettere in discussione Cefis, non si accorgono nemmeno della « grande importanza » del documento che la DC prepara sulla Montedison alla vigilia del dibattito in commissione al Senato.*

*La DC sì che prende le distanze da Cefis, e sostiene di non essere disposta a un salvataggio a occhi chiusi della Montedison, scrive Turani. In verità, il documento della DC dice qualche cosa di ben più grave e di ben diverso, che al Turani sfugge perché probabilmente gli suona bene. La DC afferma di non avere alcuna intenzione di mutare « la natura privatistica » della Montedison e si limita a dare indicazioni molto generiche sulle operazioni di risanamento del gruppo. E' una presa di distanza da Cefis questa posizione? Non ci pare.*

*Sostenere, come ha fatto il documento democristiano, la intenzione di « mantenere la natura privatistica » della Montedison significa alcune cose molto precise: passare — arbitrariamente — un tratto di gesso sulla presenza, non certo secondaria, dell'IRI dell'ENI e di altri istituti di credito pubblico nella Montedison; dichiarare che non si ha alcuna intenzione di utilizzare questa presenza pubblica — come invece hanno sempre chiesto i comunisti, anche se Turani fa finta di ignorarlo — per un reale controllo sulla politica del gruppo e sulla sua gestione finanziaria; sostenere, implicitamente, che non si ha alcuna intenzione di intaccare in qualche modo l'attuale ibrida soluzione al vertice della Montedison. Ma per Turani questa posizione ambigua della DC è un modello di chiarezza, che i comunisti non fanno propria solo perché si ostinano a dare una mano a Cefis.*

*A questo punto, Turani ci riserva il colpo di scena, il grande giallo: perché mai, se la DC ha preso le distanze da Cefis, al Senato, nella legge di riconversione, passa invece il tanto chiacchierato « comma Montedison » (che prevede un sostegno pubblico — senza controllo — nel caso di ricostituzione del capitale di gruppi in crisi)? Semplice, risponde Turani, perché nonostante la DC e i suoi senatori non fossero d'accordo, al Senato in realtà si è costituito un asse Ministro del Bilancio-Comunisti, che ha imposto il salvataggio Montedison attraverso la approvazione del « comma » famigerato.*

*A « riprova » di questa tesi Turani ricorda che i comunisti hanno votato contro un macchinoso emendamento proposto da Andreatta, che avrebbe dovuto neutralizzare gli effetti del comma Montedison.*

*Ci troviamo qui nel cuore della operazione falsificazione. Innanzitutto c'è da fare una osservazione elementare. Se i senatori dc realmente non volevano il salvataggio della Montedison, invece di ricorrere ai macchinosi emendamenti, potevano compiere un atto di estrema semplicità: votare contro », come hanno fatto socialisti e comunisti, il « comma Montedison ». Perché non lo hanno fatto? Perché, sostiene disinvoltamente Turani, si trovavano di fronte uno schieramento già compatto a sostegno del comma sul salvataggio della Montedison. Ciò che è completamente infondato: i senatori dc sapevano che comunisti e socialisti avrebbero votato « contro » quel comma e se non hanno votato anche loro « contro » quel comma, vuol dire che non avevano in effetti nessuna intenzione di dare una battaglia reale sulla Montedison. Turani, in dispregio ai fatti, come si sono stolti, pur di attaccare il PCI, presenta tutto il dibattito sulla legge di riconversione al Senato « come se » ci fossero stati un accordo tra i comunisti e una parte della DC sul comma Montedison e un « voto tatorevole » del PCI su questo comma. Basta leggere il resoconto stenografico per sapere che le cose sono andate esattamente al contrario: i comunisti — e i socialisti — si sono battuti e hanno votato contro quel comma. Forse per Turani quel voto è un atto che non esiste? E' un dettaglio fastidioso. A noi pare che invece quel voto distrugge tutto il suo castello.*

**Lina Tamburrino**

## Seconda edizione di « Expo Arte »

La seconda edizione di Expo Arte, Fiera Internazionale di Arte Contemporanea, avrà luogo a Bari, dal 26 marzo al 3 aprile 1977.

Questa mostra-mercato ha come obiettivo il decentramento del mercato dell'arte verso il Mediterraneo ed il Medio Oriente, nonché la valorizzazione della produzione culturale e mercantile del Mezzogiorno in campo artistico. Tra le iniziative collaterali è in programma Ipotesi 80 mostra-inchiesta sulla scultura, dell'arte italiana nei prossimi anni, realizzata da Renato Barisani, Achille Bonito Oliva, Enrico Crispolti, Maurizio Fagiolo, Filiberto Menna, Lea Vergine e coordinata da Pietro Marino.

Germano Celant curerà una mostra del libro d'artista comprendente 700 titoli circa, i quali documenteranno ed informeranno, insieme a riviste d'arte nazionali ed internazionali, la ricerca di nuovi modi e supporti del fare arte, dagli anni sessanta ad oggi.

A testimonianza del tradizionale impianto meridionalistico della Fiera del Levante, studiosi locali stanno lavorando per una ricostruzione storico-didattica della cultura artistica pugliese dal '30 al '70.

Finalista al Premio Letterario Internazionale
IL LIBRO DELL'ANNO
Giorgio Amendola
UNA SCELTA DI VITA

60° MIGLIAIO
« La Scala » Lire 3.800
RIZZOLI EDITORE